

L'Unità *due*

GIOVEDÌ 25 GIUGNO 1998

In un libro-intervista, Piercamillo Davigo racconta un'Italia dove è diffusissimo il mancato rispetto delle regole

La corruzione? «Può essere definita, in sostanza, come la condotta illegale di un pubblico funzionario il quale, in cambio di denaro o di altra utilità effettivamente ricevuta o semplicemente promessa, compie atti di ufficio oppure agisce in modo contrario ai suoi doveri». La concussione? «Si tratta della condotta di un funzionario pubblico che, abusando della sua condotta o delle sue funzioni, costringe o induce un privato a dargli o a promettergli denaro o altra utilità». Con queste semplici (e precise) definizioni date da Piercamillo Davigo, uno dei protagonisti del pool di «Mani pulite», comincia un'intervista lunga quasi duecento pagine che può essere letta attraverso diverse chiavi (Piercamillo Davigo: «La giubba del re. Intervista sulla corruzione», a cura di Davide Pinardi, Editori Laterza, 15.000 lire).

La prima chiave può essere quella di una lezione - autorevole vista la fonte da cui proviene e meticolosa grazie alle domande che vengono fatte e che non danno nulla per scontato - sul grande male la cui scoperta ha segnato la storia italiana di questo decennio. Se ne raccontano i meccanismi, spesso sottili, se ne spiegano le ramificazioni, se ne indicano le cause. C'è poi una seconda chiave di lettura, quella delle possibili terapie, al di là dell'intervento affidato alla giustizia. Sono essenzialmente gli antidoti che potrebbero essere prodotti da una serie di riforme materiali e no che vanno dalla riduzione della massa di leggi alla semplificazione dell'amministrazione, dall'alleggerimento dell'intervento dello Stato alla diminuzione della pressione fiscale o a un diverso uso del fisco e così via. Un'altra chiave di lettura di questa intervista potrebbe soddisfare una curiosità, cioè scoprire quale visione dell'Italia e degli italiani si può avere dall'alto di un'impresa come quella in cui è impegnato Davigo. Si tratta di una visione che può essere definita pessimistica: vi prevale infatti un panorama in cui sembrano dominanti l'illegalità diffusa e il rapporto di scambio con uno Stato, allo stesso tempo, troppo presente e troppo inefficiente.

«Sono le piccole vicende a deprimermi. Mi sono capitati due o tre processi dove centinaia di persone hanno pagato somme di qualche milione per non fare il servizio militare. Questo vuol dire, in primo luogo, che in una situazione nella quale il contingente viene comunque alimentato, io pago non solo per non fare il servizio militare, ma anche perché altri lo facciano al mio posto. Insomma, questo rappresenta una mancata percezione del proprio dovere non soltanto verso lo Stato ma anche verso gli altri... In secondo luogo, manca una percezione della gravità del comportamento tenuto».



Foto di Roberto Cavallini

La strategia della legalità

Al lungo ritratto di un paese «offeso» manca solo l'analisi del duro conflitto tra la politica e la magistratura

Possono essere citati altri esempi da cui prende corpo la descrizione di una società in cui il ricorso all'illegalità o, più semplicemente, al non rispetto delle regole è il segno della rinuncia all'esercizio pieno delle libertà ed anche la testimonianza di una sfiducia diffusa nei confronti della possibilità di far valere i propri diritti. In questa intervista, cioè, si parla soprattutto dell'Italia di questi anni e dai grandi problemi resi visibili dalle inchieste sulla corruzione. Può quindi restare

deluso chi si aspetta una ricostruzione dell'azione di «Mani pulite», dello scardinamento del rapporto perverso tra il vecchio sistema dei partiti e gli affari e del conflitto tra magistratura e politica che, a partire dall'arresto di Mario Chiesa a Milano nel febbraio del 1992, hanno segnato questo decennio.

Sono rari anche i riferimenti autobiografici. Con una duplice eccezione, per quello che riguarda gli anni del trionfo compiuto da Davigo nei palazzi di giustizia. Un episodio riguarda, nel periodo del terrorismo, l'assassinio del giudice Emilio Alessandrini («tutti ne fummo sconvolti») e la reazione della magistratura milanese («fu proprio allora che si stabilì l'effettiva direzione del pubblico ministero sulle attività della polizia giudiziaria»).

Un altro episodio riguarda un'inchiesta di corruzione, quasi vent'anni fa all'ufficio dell'Iva di Pavia, grazie alla quale «mi confrontai per la prima volta con fenomeni dei quali si sentiva chiacchierare ma che nessuno aveva mai concretamente quantificato» e quando «fui sorpreso soprattutto dall'abisso tra i principi predicati e studiati all'università e la concreta realtà in cui operava la pubblica amministrazione. Procedure che sembravano razionali e ben congegnate si dimostravano dissenate e malate».

Non si tratta certamente di due riferimenti casuali. Anzi. Servono a sottolineare due dei tre grandi confini (il terzo è quello della lotta alla mafia) che hanno segnato lo scontro tra legalità e illegalità. E va detto che questa sottolineatura, cioè la legalità come valore da difendere, costituisce l'anima del libro. Da qui si può ricavare un'altra chiave di lettura e riguarda un problema che

nell'intervista non è affrontato in modo esplicito, ma è costantemente presente: cioè il ruolo svolto da «Mani pulite» e i suoi effetti sulla politica e sulla società. Di Piercamillo Davigo si è parlato in questi anni come di un intransigente sostenitore della supremazia della giustizia rispetto agli altri poteri e come di un conservatore per convinzione diventato rivoluzionario per necessità, stando alle parole scelte qualche giorno fa, sul «Corriere della Sera», da Giuseppe D'Avanzo. Ma certamente non appare né conservatore né rivoluzionario in quello che scrive o, meglio, dice rispondendo alle domande di Davide Pinardi. Anzi le sue valutazioni e, soprattutto, le soluzioni che prospetta - cioè quel lungo elenco di riforme dei meccanismi che regolano il rapporto tra lo Stato e la sua amministrazione, da una parte, e la società dall'altra - sembrano oggi ritrovarsi su alcune pagine dell'agenda della politica.

Ad essere più precisi vi si ritrova soprattutto, per quello che riguarda la pubblica amministrazione e il fisco, parte delle intenzioni, quando non dell'azione stessa del governo (ed è, tra l'altro, la prima volta che questo succede in mezzo secolo o più). Può darsi, poi, che queste intenzioni non si traducano in pratica e che l'azione concreta non abbia i risultati sperati, soprattutto in una fase che è tornata ad essere tumultuosa. Ma, leggendo «La giubba del re», è difficile non associare questa complicata e difficile intenzione riformatrice agli effetti dell'azione complessiva della magistratura contro la corruzione. E questo al di là del conflitto costante tra

il «pool» di Milano e il mondo politico che c'è stato e rispunta in continuazione ma che stenta a trovare spazio nell'intervista di Davigo, se si esclude un passaggio in cui fotografa la crisi della politica «intesa come sistema dei partiti che pervade tutta la società» e in cui dice di non essere sicuro che nel ceto vi sia piena consapevolezza del bisogno di un'altra politica, «quella dell'individuazione di obiettivi sui quali possa raccogliersi il consenso, contenendo i diritti e gli interessi di ciascuno con quelli di tutti».

Se «La giubba del re» ha un limite, esso sta proprio qui: l'aversorvolato su un conflitto che la giustizia ha vinto, anche se con fatica, fin quando si trattava di richiamare ampie zone della politica al rispetto della legge, ma che non ha retto quando, anche al di là delle intenzioni, ha svolto quella funzione di supplenza di cui tanto si è parlato. Non è un'omissione secondaria. Forse è il segno di un problema ancora aperto anche per il «Dottor sottile» di «Mani pulite». Oppure, al contrario, è il segno che egli non considera la questione importante. Forse, ancora, è un giudizio implicito talmente negativo sulla politica nel suo insieme da risultare propedeutico al pessimismo delle conclusioni. Dove si legge che «dal punto di vista puramente fisico, effettivamente non c'è nessuna ragione per la quale le cose debbano andare necessariamente meglio», ma che «io sono stato educato ai valori tradizionali del cattolicesimo e continuo a credere che le tenebre non possano prevalere sulla luce. Per questo penso che alla lunga le cose non potranno peggiorare». Un giudizio che, però, sembra un finis un po' eccentrico rispetto agli argomenti delle duecento pagine precedenti dove si spiega cosa si può fare per evitare che una società come quella italiana si divida fra corruttori e corrotti (e concussori e concussi) da una parte e vinti dall'altra.

Renzo Foa

SHAKESPEARE DEL GIORNO

«Talloni d'Achille»

TITO: Ebbene. Publio, e allora, l'hai incontrata?

PUBLIO: Chi?

TITO: La giustizia.

PUBLIO: No, mio buon signore, ma Plutone

Ti manda a dire che se vuoi vendetta

Dall'inferno, l'avrai. Secondo lui

Giustizia è così impegnata con Giove.

In cielo o altrove, che dovrà aspettare molto.

TITO: Mi fa torto, nutrendomi di indugi.

Mi tufferò nel lago ardente laggiù

E la trarrò fuori dall'Acheronte per i talloni.

Marco, noi non siamo che cespugli, non siamo

Cedri, noi né uomini dalle grandi ossa,

Giganteschi come cicopi, ma siamo di metallo

Marco, d'acciaio fin nella schiena, eppure

gravati di torti più pesanti di quelli

che le nostre schiene possono sopportare

da: Tito Andronico, 4.11.

Traduzione di Agostino Lombardo

POLEMICHE

Il Senato e gli assenti del 1938

MICHELE SARFATTI

DUNQUE, nel dicembre 1938 il Senato del Regno d'Italia si riunì per decidere in merito alla conversione in legge dei decreti legge antibraici recentemente varati dal Consiglio dei ministri (e controfirmati dal re). I presenti erano 164, ossia poco meno della metà dei senatori, un solo oratore si iscrisse a parlare (Filippo Crispolti, favorevole); la votazione (segreta) dette il risultato di 154 voti a favore e 10 contrari; il Senato approvò. Di questa vicenda si discute oggi, forse per la prima volta da quei tristi giorni. Ma è forse opportuno chiarire meglio alcuni dei punti in questione.

Quando all'occasione della discussione, non è giusto basarsi esclusivamente sull'articolo scritto da Giulio Andreotti per «The New Yorker» e riportato il 17 giugno scorso da «Il Borghese»; la vicenda è meglio trattata in un documentario articolato di Bruno Di Porto apparso sul fascicolo 8 del 15 aprile '98 de «Il Tempo e l'Ida». Quanto alla seduta del Senato, appare assai poco probabile che essa potesse decidere una qualsiasi correzione alla legge. Ma il punto non è questo; il punto è che agli ebrei e all'identità nazionale italiana non avrebbe fatto dispiacere avere notizia (sia pure per via clandestina) di un'autorevole parola di dissenso, di solidarietà, di libertà, di umanità, espressa in tale contesto.

Quando alla mancata partecipazione di Croce alla seduta, i casi sono (mi pare) tre: o egli era seriamente malato, o non gli venne comunicato l'ordine del giorno (sotto il fascismo accadeva anche questo), o scelse di essere assente. Se ne accertata quest'ultima ipotesi, risulterebbe errata l'affermazione di Gennaro Sasso su «Repubblica» di domenica scorsa che Croce «fece quel che poteva».

Quando all'unico senatore che prese la parola, Crispolti, egli non si limitò a pronunciare la frase riferita da Andreotti sul mantenimento dei matrimoni cattolici tra persone di diversa razza, ma al motivo - riporta Di Porto - con l'opportunità di «separare da una massa colpita alcuni individui i quali non somigliano forse ad essa». Quanto al comportamento di papa Pio XI, poiché egli, in merito alla legge, protestò solo relativamente a detti matrimoni, siamo obbligati ad estendere anche a lui quel «peccato di omissione» previsto dalla teologia cattolica e addebitato da Andreotti, nel summenzionato articolo, ai soli senatori silenziosi.

Quando alla speranza di alcuni di noi di ritrovare un filoso di irragionevolezza nella nostra comune vicenda storica, consiglio la lettura delle «Lettere della giovinezza» di Vittorio Foa. Il 18 dicembre 1938 egli definiva Crispolti un «razzista più che ottuogenario» che «cerca di conciliare la sua coscienza (chiamiamola così) di cattolico ortodosso coi suoi sentimenti italiani (chiamiamoli così)»; e il 23 ottobre 1938, parlando della prossima discussione in Senato, egli esprimeva la «speranza... che si udisse una voce di risonanza mondiale», speranza che lui stesso definiva «quasi certamente vana».

Quando al comportamento dei nove senatori risultati «appartenenti alla razza ebraica» (cinque dei quali non iscritti al Pnf), non sappiamo ancora se essi rimasero assenti o votarono no, in silenzio. Di Porto documenta che la presidenza del Senato si attivò per non farli partecipare, riuscendovi per lo meno nel caso dell'anziano Achille Loria. Ma il loro silenzio, comunque manifestato, fu figlio (e non padre) del silenzio dei non ebrei.

Un paese che rispetta se stesso non dovrebbe tardare oltre a pubblicare gli elenchi dei senatori presenti e assenti, specificando per questi ultimi le cause oggettive.

★ ★ ★ ★ ★

Anima mia in edicola

Claudio Baglioni alle prese con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.

cult FU

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000

Storia di un documento del 1954 e di una notizia rilanciata sull'onda del voto di Rifondazione sulla Nato

Anche Togliatti nel mirino della Cia? Forse no

MARIA SERENA PALIERI

NEL 1954 c'era qualcuno, al Viminale, che sognava di mandare al confino tra Lipari e Ponza il gruppo dirigente del Pci, Togliatti in testa: due funzionari del ministero dell'Interno, tali Barletta e Caputo, si misero in contatto con agenti del servizio americano di «intelligence» militare chiedendo che facessero presente alla Cia che nel codice italiano era restata una norma d'epoca fascista che permetteva di arrestare leader politici per «reati contro lo Stato». Il «reato» in questione sarebbe stata la tenace opposizione dei parlamentari comunisti alla costituzione della

Ced, la Comunità europea di Difesa

che, in quegli anni, gli Usa andavano sponsorizzando.

Secondo l'agenzia AdnKronos questa vicenda sarebbe saltata fuori da alcune carte, da poco «desecrate», custodite nei National Archives di Washington, durante una ricerca condotta per l'Istituto Gramsci e il Cnr da uno studioso dell'università di Bologna, Mario Del Pero. Del Pero avrebbe trovato un memorandum di Livingston Merchant, vice-segretario per gli Affari europei, al segretario di Stato Walter Bedell Smith. In risposta, il vice di quest'ultimo, Robert Murphy, avrebbe suggerito che non c'era «nulla da perdere» a mandare qual-

cuno, in Italia, a discutere di questa idea di un mezzo golpe. La persona giusta non era difficile trovarla: Clara Booth Luce, l'ambasciatrice nel nostro paese (la Luce in effetti già si era distinta per virulenti attacchi al Pci e giusto il 5 gennaio di quell'anno a Washington aveva tenuto un discorso in merito che aveva scatenato un putiferio politico e diplomatico). L'idea però - e questo risulterebbe da altri appunti riservati trovati dal ricercatore - non trovò udienza presso il nostro governo: era meno di un mese che Mario Scelba aveva insediato il suo quadripartito, quando, il 5 aprile, ricevette l'ambasciatrice americana, e le sue

intenzioni anti-comuniste le aveva già dichiarate al paese, presentando il suo programma, però l'ipotesi di deportare l'intero gruppo dirigente del Pci (vista, se non altro, la reazione suscitata dall'attentato a Togliatti di sei anni prima) dovette sembrargli un po' troppo drastica...

La notizia è vera? Da un giro di telefonate tra l'Istituto Gramsci e le Università di Bologna e Roma, complice l'ora tarda del pomeriggio e l'inizio d'estate, riusciamo solo ad accertare che Del Pero è un dottorando allievo di uno stimato cattedratico bolognese, il professor Federico Romero. E che la sua ricerca l'avrebbe presentata - si ipotizza - nel corso

di un convegno svoltosi a Roma alcune settimane fa. Però, è evidente, il dibattito sulla Nato l'ha fatta diventare solo ora un boccone di golosa attualità. Fatti i dovuti distinguo: perché la Comunità europea di difesa aveva altri scopi. L'Alleanza Atlantica esisteva già dal '49, la Ced era un bel passo in più: il «generale Peste», il Matthew Bunker Ridgway che diresse la Nato tra il '52 e il '53, spingeva per metterla in piedi per riuscire a riarmare la Germania. Non ci riuscì: nei singoli paesi reagirono le sinistre, ma in Francia reagirono tutti e il 30 agosto il voto negativo del parlamento mise fine all'avventura del generale Peste.

di un convegno svoltosi a Roma alcune settimane fa. Però, è evidente, il dibattito sulla Nato l'ha fatta diventare solo ora un boccone di golosa attualità. Fatti i dovuti distinguo: perché la Comunità europea di difesa aveva altri scopi. L'Alleanza Atlantica esisteva già dal '49, la Ced era un bel passo in più: il «generale Peste», il Matthew Bunker Ridgway che diresse la Nato tra il '52 e il '53, spingeva per metterla in piedi per riuscire a riarmare la Germania. Non ci riuscì: nei singoli paesi reagirono le sinistre, ma in Francia reagirono tutti e il 30 agosto il voto negativo del parlamento mise fine all'avventura del generale Peste.